

BATTESIMO E NUOVA VITA

Il testo, proposto come seconda lettura di questa domenica, dal capitolo 6 della lettera del apostolo Paolo ai Romani, si divide in due parti: il battesimo come morte (vv. 3-4) e come inizio di una nuova vita vv. (8-11).

Il battesimo come morte (vv. 3-4)

L'argomento della nuova sezione viene indicato da Paolo all'inizio del capitolo (Rm 6,1-2).

Egli si pone una domanda: «Rimaniamo nel peccato perché abbondi la grazia?».

Se è vero, come ha appena affermato, che dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia (cfr. Rm 5,20), non è forse giusto continuare a peccare affinché Dio possa manifestare appieno la sua misericordia (cfr. 3,8)?

Egli affronta così direttamente l'accusa di libertinaggio che alcuni gli rivolgevano in base alle sue idee sulla legge o forse alle conseguenze che altri ne deducevano.

A questa accusa Paolo reagisce con un secco diniego: «Non sia mai ».

E prosegue con una nuova domanda: «Noi, che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere in esso?».

L'essere stati salvati rappresenta una radicale rottura con il peccato, che toglie al credente la possibilità stessa di essere ancora in qualche modo influenzato da esso.

La morte al peccato richiama alla mente di Paolo il segno battesimale, al quale si riferisce mediante un'ulteriore domanda: «O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?» (v. 3).

Agli inizi del movimento cristiano i neofiti venivano battezzati per immersione, come dice il verbo stesso (*baptizô*, immergere).

Il battesimo era conferito «nel nome di Gesù Cristo» (At 2,38) o più semplicemente, come si dice qui, «in (*eis*, verso) Cristo» (cfr. Gal 3,27), perché ricevendolo il credente entra in un profondo rapporto di comunione con lui.

Ciò avviene in quanto, ricevendo il battesimo, egli è stato immerso «nella (*eis*, verso la) sua morte», cioè è stato coinvolto in un'intima partecipazione al dono supremo di sé che egli ha compiuto sulla croce.

Il fatto che il verbo, in greco, sia all'aoristo significa che questo evento, capitato nel passato, è definitivo e irrevocabile.

L'apostolo elabora questa immagine affermando che, per mezzo del battesimo, «siamo stati con-sepolti nella (verso la) morte» (v. 4a): anche qui l'uso dell'aoristo significa che si tratta di un gesto che ha creato una situazione irreversibile.

Ciò è avvenuto «affinché, come Cristo è risuscitato dai morti per mezzo della gloria di Dio, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova (v. 4b).

Egli interpreta quindi il rito battesimale, in forza del quale il neofita si immerge nell'acqua e poi ne esce, come un morire e risuscitare con Cristo.

La risurrezione di Gesù, e di conseguenza anche la vita nuova del credente, vengono viste come una manifestazione speciale della «gloria», cioè della potenza di Dio Padre.

Nei successivi vv. 5-7 Paolo approfondisce queste riflessioni osservando come i credenti siano «completamente uniti» (con-partecipi) a Cristo, esattamente come un ramo che viene innestato in un altro e cresce fino a formare con esso un'unica cosa; questa compartecipazione avviene «a somiglianza della sua morte», in quanto la sua morte in croce diventa il modello a cui essi devono ispirare la loro vita.

Di conseguenza anch'essi riceveranno un giorno una risurrezione simile alla sua; il loro «uomo vecchio», cioè il loro essere ancora debole e peccatore, è stato «con-crocifisso» perché fosse distrutto «il corpo del peccato», ossia scomparisse tutto ciò che aveva a che fare con il peccato.

In definitiva «chi è morto, è liberato (lett.: giustificato) dal peccato»: l'uso del verbo greco al perfetto significa che il battesimo, una volta ricevuto, conferisce una liberazione dal peccato i cui effetti si fanno sentire durante tutta la vita.

La vita che scaturisce dal battesimo (vv. 8-11)

Nella seconda parte del brano, proposto oggi, Paolo approfondisce ulteriormente il significato del battesimo, sottolineando però questa volta l'impegno che esso richiede da parte del credente. Egli afferma che, «se siamo morti con Cristo, crediamo che anche con-vivremo con lui» (v. 8).

Egli riprende qui quanto aveva affermato nel v. 5, ponendo però l'accento sul fatto che il credente parteciperà un giorno pienamente a quella vita ormai indefettibile che egli ha acquistato con la sua morte e risurrezione.

A questo punto l'apostolo approfondisce il significato della risurrezione di Cristo.

Essendo risuscitato dai morti, Cristo non muore più, la morte non ha più potere su di lui (v. 9); egli infatti «morì al peccato una volta per tutte (*ephapax*)», e di conseguenza ora «vive per Dio» (v. 10).

La vittoria sul peccato (che però Cristo, diversamente dal cristiano, non ha mai sperimentato in se stesso), consiste nel rifiuto di «vivere per sé», e di conseguenza apre la strada alla vita piena, che consiste nel «vivere per l'Altro».

Mediante il dono totale di sé Cristo ha raggiunto, come il Servo di Javé, la piena comunione con Dio (cfr. Is 53,10).

Perciò non è più soggetto al potere della morte, intesa non come evento biologico, ma come rottura con Dio e con i fratelli.

Dopo questa precisazione sulla vita di Cristo risorto, il discorso di Paolo sconfina nell'esortazione: «Anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù» (v. 11).

È chiaro che per l'uomo «morire con Cristo» significa essenzialmente lasciarsi coinvolgere, mediante la fede, nell'amore che egli ha dimostrato morendo sulla croce, al punto tale da accettare liberamente e gioiosamente la propria morte fisica, quando e come essa si verificherà: così facendo il credente, liberato ormai dal suo egoismo, diventa partecipe della piena comunione con Dio che costituisce la vita nuova di Cristo.

Questa esortazione viene ulteriormente approfondita nei successivi vv. 12-13: il peccato non deve più regnare nel corpo mortale dei credenti, i quali non devono più sottomettersi ai desideri da esso suscitati.

Di conseguenza non devono più offrire le loro membra al peccato, diventando così strumenti di ingiustizia; al contrario essi devono offrire se stessi a Dio come «viventi (ritornati) dai morti» e le loro membra come strumenti (lett.: armi) della giustizia di Dio.

Il corpo e le membra indicano tutto l'uomo che, pur mantenendo la sua debolezza e inclinazione al male, è ormai diventato capace di opporsi ad esso.

Invece di soffocare la verità nell'ingiustizia (Rm 1,18), essi devono ora praticare ciò che è richiesto dalla giustizia che è stata loro comunicata.

In definitiva il peccato non dominerà più sui credenti (v. 14): è vero che essi devono impegnarsi a combatterlo, ma in realtà è Dio che l'ha vinto una volta per tutte.

Ne è prova il fatto che essi non sono «sotto la legge» ma «sotto la grazia».

Colui che riceve il battesimo si associa quindi all'esperienza di Cristo, facendo sue le motivazioni profonde che lo hanno portato a morire in croce.

La morte di Cristo, in quanto espressione di un amore totale, si contrappone radicalmente al peccato, che consiste in una rottura del rapporto vitale con Dio e con i fratelli.

Chi si unisce a lui rinuncia una volta per tutte al peccato e diventa una creatura nuova.